

Renzo Zagnoni

LA PIEVE DI SAN PIETRO DI ROFFENO NEL MEDIOEVO

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXI, 61 (giugno 2005), pp. 145-192.

Nuèter-Ricerche (28)

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

La bibliografia relativa alla pieve di Roffeno, passata e recente, è abbastanza ampia anche se piuttosto ripetitiva, a cominciare dal Calindri alla fine del Settecento, per concludersi con gli importanti recenti lavori di Paola Foschi. In questo scritto, tenendo conto di quella bibliografia, cercheremo di allargare le conoscenze relative a questa antica pieve, utilizzando numerosi documenti inediti che gettano nuova luce sulle sue vicende storiche medievali.

La pieve di San Pietro è una delle più conosciute della parte montana della diocesi bolognese, soprattutto perché è una delle pochissime, assieme a San Lorenzo di Panico ed a Santa Maria di Monteveglio, a conservare alcuni importanti elementi architettonici della costruzione romanica, risalenti sicuramente al secolo XII. All'interno dell'edificio è anche conservato un manufatto, che oggi serve da fonte battesimale, ma di cui, come vedremo, sono piuttosto controverse sia l'originaria funzione sia la datazione¹.

Il motivo del mio interesse sull'argomento delle chiese battesimali nel Medioevo nasce dal fatto che nel 1998 a Capugnano celebrammo un convegno, che ebbe proprio questo tema e nel quale tenni una relazione². Dalla pubblicazione di quel primo più ampio saggio, sono derivati vari interventi puntuali su singole pievi, nella cui prospettiva si colloca anche questo scritto sulla pieve di Roffeno³.

Il territorio della pieve fra i signori del Frignano e Bologna

Il territorio sul quale la pieve ebbe giurisdizione, fino al XIII fu dominato da un gruppo di nobili appartenenti ai signori del Frignano. Lo apprendiamo da un documento piuttosto tardo: all'inizio del Duecento papa Onorio III risolse l'annosa vicenda dell'eredità della gran contessa Matilde di Canossa che aveva percorso tutto il secolo XII ed a cui aveva partecipato tutta l'Europa, dalla parte di una delle due massime autorità, il papato e l'impero. Conseguenza di questo fatto fu che l'imperatore Federico II nel 1220 restituì il patrimonio matildico a papa Onorio III, che nella notificazione *De recuperatione castrorum et terrarum Comitissae Mathildis* manifestò la sua soddisfazione⁴. Nello stesso anno egli procedette ad assegnare a due casate dell'Appennino parte dell'eredità matildica, agli Alberti, conti di Prato e di Mangona, furono confermati alcuni territori distribuiti fra le valli della Limentra Orientale e della Setta che erano però già saldamente in mano ai Bolognesi ed ai Pistoiesi, ad Azzo del Frignano una serie di possedimenti distribuiti invece fra la valle del Reno e quelle degli affluenti di sinistra, il Vergato e l'Aneva, dal crinale Panaro-Reno fino al fondovalle di quest'ultimo fiume⁵. In particolare si tratta dei seguenti centri abitati, molti dei quali sono facilmente identificabili ancor oggi, secondo quanto propose Amedeo Benati nel 1975⁶: il *castrum* di Roffeno *cum plebatu et curte* (sicuramente il castello di Roffeno situato sul monte sovrastante l'odierna Rocca di Roffeno, col territorio plebano e la *curte*, cioè probabilmente il centro abitato che poi si sarebbe chiamato Roffeno Musiolo, oggi Rocca di Roffeno); Labante; Castelnuovo; *Fusiano* (che potrebbe essere Susano nella valle del Vergato⁷); *Arimannis* (forse la Romagnano indicata in varie carte medievali, non distante da monte Castello sopra Bombiana); Rodiano nella valle della Croara; Calvenzano (sede della pieve dei Santi Apollinare e Andrea nel fondovalle del Reno poco a nord di Vergato); *Curte de Pratis* (forse il piano della Corte dove sorgeva l'ospitale di San Michele in territorio di Bombiana, dipendente dall'abbazia della Fontana Taona), *Sancto Petro* (quasi sicuramente la chiesa della pieve di Roffeno dedicata a quel santo), Montese, Montalto e Montetortore (questi ultimi tre centri abitati si trovano oggi nella vicina provincia di Modena). Il documento ricorda che tutte queste terre avevano fatto parte *de terra comitisse Matildis* e già in precedenza erano appartenute al padre di Azzo⁸. Il fatto che la pieve di Roffeno sia elencata due volte in questa donazione potrebbe essere spiegato distinguendo la

chiesa della pieve, definita col nome del titolare *Sancto Petro*, ed il territorio da essa dipendente, a cui sembra riferirsi l'espressione relativa al *castrum* di Roffeno *cum plebatu et curte*.

Azzo del Frignano, detto anche *di Roffeno* dal nome del centro fortificato più importante dei suoi possedimenti, o più genericamente *da Frignano*, fu un personaggio di notevole rilievo, anche in relazione delle lotte fra Modena e Bologna per il controllo dei territori posti a cavallo dell'attuale confine provinciale e del Frignano. Appartenne alla consorzeria di *capitanei* o *cattani* del Frignano, che facevano parte della vasta consorzeria dei Corvoli, una famiglia ghibellina appartenente alla feudalità matildica, che fu anche definita Montecuccoli dal nome del castello più importante, localizzato a poca distanza dall'odierna Pavullo. Il legame di questi signori con la gran contessa è confermato da varie carte che vedono la presenza di esponenti della stirpe ad atti di cui ella fu protagonista: membri della stirpe furono presenti ad esempio assieme con lei all'assedio di Prato del 1107⁹, mentre fra il 1098 ed il 1118 un Corvolo, di solito definito *de Ferignano* o *de Feroniano*, assieme ad altri membri della stessa vassallità matildica è testimone a vari atti che riguardano tutti donazioni della contessa; infine nel 1137 il figlio Serafinello è definito *olin Corbuli*, segno che a quella data Corvolo era già morto¹⁰.

Questi signori frignanesi avevano cominciato ad interessarsi a questa zona in sinistra Reno, almeno a cominciare dai due secoli precedenti. Il *castrum* di Roffeno era stato fondato probabilmente nella seconda metà del secolo XI, poiché è già documentato nel 1082, come luogo di origine di un tale Uberto del fu Mainfredi, che donò all'abbazia di santa Lucia beni ubicati a Casigno e che venne definito *de castro qui vocatur Rofino*; dalla lettura del documento non si può però ricavare in modo sicuro a chi appartenesse il *castrum* stesso¹¹.

Azzo aveva notevolmente allargato l'ambito del proprio potere sia a nord, sia a sud, di questi territori. Egli ebbe infatti possedimenti e diritti anche nella zona di Rocca Corneta e nella pieve di Lizzano, ma estese la sua sfera d'influenza pure nella pianura, nel territorio di San Felice sul Panaro, dove ottenne vari possedimenti dall'episcopio modenese, il cui titolare di quel periodo, Enrico, apparteneva alla stessa famiglia¹². L'ascesa della famiglia fu dunque strettamente legata a quella della stirpe dei da Canossa, che sottoposero ad essi tutto il Frignano.

A cominciare dal secolo XII il comune di Bologna, non in modo coordinato ma per mezzo di atti di diverso tipo, procedette alla conquista delle comunità della montagna appartenenti al vescovado cittadino. I signori della montagna si trovarono ben presto di fronte al nuovo potente vicino, verso il quale alcuni di essi oscillarono fra la resistenza ed il compromesso. Fra questo troviamo anche i signori di Roffeno, che ancora all'inizio del Duecento conservavano i propri possedimenti, ma che dovettero inevitabilmente fare i conti con la repubblica cittadina. Fino ad una certa data Bologna li attirò nella propria orbita e, in cambio della *fidelitas*, lasciò loro diritti e possedimenti; allo stesso modo si comportò, fino ad epoche molto più tarde, coi conti Alberti di Prato e di Mangona. Questo atteggiamento ambiguo del Comune si riconosce anche nel fatto che la comunità di Roffeno fu elencata, fin dal 1223, fra quelle ad esso sottomesse, pur continuando a vedere la presenza dei vecchi signori. Azzo rimaneva comunque una spina nel fianco per Bologna, poiché oltre ad essere un potente esponente dell'aristocrazia della montagna egli rappresentava anche la *longa manus* dei Modenesi in val di Reno: oltretutto alcune comunità che gli appartenevano si trovavano molto addentro al territorio che i Bolognesi consideravano proprio, addirittura localizzate nel fondovalle, come nel caso di Calvenzano posta lungo il corso del fiume! I legami di Azzo con il potere politico modenese sono certi, come dimostra il fatto che nel 1225 lo troviamo presso l'ospitale di San Giacomo di Val di Lamola, localizzato a non molta distanza da Fanano nell'odierno paese di Ospitale, come plenipotenziario modenese alla firma di un importante trattato, steso fra Modena e Pistoia al fine di tutelare la strada di valico della Croce Arcana, che passava proprio all'interno dei suoi possedimenti¹³.

Nel corso del Duecento, inevitabilmente, i rapporti del Comune di Bologna con questi signori andarono deteriorandosi, soprattutto perché i Bolognesi tendevano non solo al controllo della valle del Reno, ma anche alla conquista del Frignano, che venne occupato alla fine degli anni Venti. Nel 1234 i nobili del Frignano si adeguarono alla nuova situazione, ed il 13 novembre giurarono fedeltà ai Bolognesi: fra costoro troviamo anche Rainerio fratello di Azzo¹⁴. Ma i signori di Roffeno erano una pedina troppo importante in questo conflitto, perché Modena si potesse rassegnare alla nuova situazione, perciò tentò in ogni modo di farli tornare dalla propria parte. Se il giuramento di fedeltà a Bologna fu siglato il 13 novembre 1234, già il 13 agosto dell'anno successivo il podestà di Modena volle riavvicinare Rainerio donandogli una casa in città, giustificando la donazione col fatto che egli era tornato *all'amore ed alla fedeltà al Comune di Modena*¹⁵. Dalla documentazione risulta che anche Az-

zo non si piegò mai del tutto ai Bolognesi ed in ripetute occasioni affermò la propria autonomia ed i legami con Modena: anche a lui il Comune di quella città il 9 dicembre 1236 donò una casa urbana, in cambio del giuramento di fedeltà a vassallaggio¹⁶. I contrasti fra le due città per il possesso del Frignano continuarono e si ebbero fatti d'arme ancora negli anni Trenta-quaranta: Bologna nel 1240 occupò Sestola e Modena nel 1242 Montese.

La fine del potere di Azzo su Roffeno e sul suo ampio feudo si colloca in questo contesto di lotte per il possesso della zona fra Reno e Panaro. Il contrasto col Comune di Bologna giunse al suo apice nel 1243: i Bolognesi approfittarono di un atto di prepotenza di Azzo per intervenire; egli infatti uccise proditoriamente i fratelli Giberto e Baruffaldino di Castelnuovo, figli del conte Carbone, cosicché Bologna decise di intervenire *armata manu* inviando un esercito ed assediando il castello, sicuramente posto a monte di Rocca di Roffeno. Lassù Azzo si asserragliò coi suoi in attesa dell'aiuto, mai giunto, dei Modenesi. Il *castrum* ed il territorio vennero così conquistati definitivamente ed i compagni del signore impiccati alle mura del fortilizio; peggior sorte toccò ai due fratelli Azzo e Rainerio, che vennero portati a Bologna e giustiziati, mentre i loro beni furono confiscati¹⁷.

Le origini della pieve: ipotesi diverse

Le origini della pieve di Roffeno sono sicuramente molto antiche, ma allo stato attuale della documentazione risulta estremamente difficile, se non impossibile, stabilire il periodo preciso in cui fu fondata. Se ci limitiamo al toponimo, occorre rilevare che si tratta di un nome di luogo di probabile origine romana: potrebbe essere infatti un prediale, riferibile ad un proprietario di nome *Rofinius* da cui sarebbe derivato *fundus Rofinius*, allo stesso modo in cui, probabilmente, il toponimo Cereglio deriverebbe dalla *gens Caerellia* e Casigno da un altro proprietario di nome *Casinius*. Le vecchie ipotesi del Della Casa-Casini, alle quali aderì anche il Sorbelli, farebbero derivare questa pieve per divisione da quella di Pitigliano, da questi autori considerata la più antica della zona¹⁸. L'idea che una pieve derivi per la divisione di una chiesa battesimale più antica risulta del tutto legittima, anche se la mancanza quasi totale di documentazione alto-medievale (precedente cioè l'anno Mille) impedisce qualsiasi datazione e rende quelle ipotesi del tutto mancanti di adeguate argomentazioni. Oggi per parlare di chiese battesimali nel Medioevo, risultano fondamentali gli studi di Cinzio Violante¹⁹. I criteri generali proposti da questo autore per stabilire l'antichità di una pieve, della quale non possediamo una specifica documentazione, sono essenzialmente tre; il primo si riferisce a rinvenimenti di tipo archeologico che possano ricondurre al periodo romano o tardo-antico: nel nostro caso l'unico elemento, non probante, è il toponimo di cui si discorreva. Il secondo criterio utilizzato dall'illustre studioso riguarda l'essere posta la chiesa battesimale su di una strada di grande comunicazione, una di quelle arterie che oggi Giuseppe Sergi ha definito piuttosto che strade, *aree di strada*: orbene la nostra pieve, pur trovandosi sulle pendici del crinale spartiacque Reno-Panaro lungo il quale corse sicuramente una strada di collegamento con la Toscana²⁰, in realtà si trova piuttosto decentrata rispetto a questo itinerario, sul quale si trovava invece il monastero di Santa Lucia di Roffeno. Il terzo criterio di antichità, infine, riguarda l'estensione del territorio, poiché una giurisdizione plebana piccola presupporrebbe la sua derivazione da una più ampia, soprattutto perché le pievi più antiche ed in qualche modo originarie erano sicuramente estesissime: anche in questo caso la pieve di Roffeno presenta una situazione non facile da decifrare, poiché il suo territorio non è né estesissimo, come quello ad esempio delle pievi di Succida e di Sambro, né piccolissimo, come quello della pieve di Casio. Ma anche quest'ultimo criterio ci dà solamente informazioni indiziarie, poiché anche questi utili criteri non sono affatto probanti: in questa stessa zona basterebbe pensare alla non estesa pieve di Lizzano, le cui origini sono però sicuramente documentate alla metà del secolo VIII. Senza voler dire di più sulle remote ed ipotetiche origini della pieve, occorre ancora rilevare che la prima attestazione del toponimo Roffeno è piuttosto tarda rispetto ad ipotesi di origini alto-medievali, come del resto risulta per la maggior parte delle pievi della montagna. La prima fonte che lo documenta risale infatti alla seconda metà del secolo XI, agli anni 1068 o 1078, quando l'abbazia di Santa Lucia è per la prima volta detta *di Roffeno*²¹; per quanto ne so la prima citazione diretta della pieve potrebbe essere quella del 1179, quando viene ricordata a proposito della controversia che la contrappose alla canonica di Santa Maria di Reno per il possesso dell'ospitale di Casagliola, controversia di cui discuteremo in seguito²².

Più in generale a proposito del momento in cui cominciarono ad essere costruite le prime chiese battesimali nella diocesi di Bologna, le ipotesi sono abbastanza diverse. Paola Porta, ad esempio,

parlando della mia ipotesi di un'origine paleocristiana della pieve di Succida, fra i secoli V e VI, si esprime in questo modo: *senza entrare nel merito di una datazione che, tenuto conto dell'ambito geografico, pare veramente molto precoce, e del complesso problema legato all'inserimento della Chiesa nel territorio rurale, mi limito ad osservare che, pur variando la situazione da località a località, risulta difficile pensare all'esistenza di edifici di culto in zone montane nel corso del V secolo dato che l'organizzazione ecclesiastica si costituisce dapprima nei centri urbani nel III-IV secolo per proiettarsi poi con lenta penetrazione nel contado*²³. La recente pubblicazione di un saggio di V. Fiocchi Niccolai e S. Gelichi, tenuto ad un convegno del 1998²⁴, ci permette però di pensare anche a datazioni molto antiche: i due autori infatti analizzando i dati archeologici più recenti sui battisteri delle pievi rurali dell'Italia centro-settentrionale nel periodo compreso fra tardo-antico e alto Medioevo²⁵, non solo sulla base del dato archeologico, ma anche sulle fonti scritte coeve, tracciano un quadro ampio ed aggiornato degli edifici battesimali nei quali sono state condotte indagini archeologiche, sorti in relazione alla fondazione delle prime chiese battesimali e quindi concomitanti alla cristianizzazione delle campagne in Italia. L'analisi preliminare delle fonti scritte permette loro di proporre una datazione delle prime attestazioni di battisteri rurali, più antica di almeno un secolo rispetto a quella proposta dall'importantissimo e già citato studio di Cinzio Violante del 1982: secondo loro si potrebbe risalire addirittura agli ultimi decenni del secolo IV, anche se affermano che l'amministrazione del battesimo nelle campagne in quel periodo aveva ancora un carattere di eccezionalità²⁶.

Un criterio usato nel passato per affermare un'origine molto antica di questa specifica pieve di Roffeno, è quello della datazione all'età longobarda della bellissima vasca in pietra che oggi funge da fonte battesimale e si trova nella cappella a destra entrando, che potrebbe essere coeva alla pieve. Ad esempio Luigi Fantini assegna genericamente questo manufatto in pietra serena ai tempi molto antichi, definendolo genericamente di età protoromanica o barbarica²⁷. Ma sia nell'opinione del compianto amico Amedeo Benati sia in quella di Paola Porta, tale oggetto può più correttamente essere assegnato ad un'epoca meno antica, forse compresa fra l'XI ed il XII secolo²⁸. Quanto alle sue funzioni è difficile pensare ad un originario utilizzo come fonte battesimale, soprattutto per le sue ridotte dimensioni, inadatte alla celebrazione del battesimo per immersione diffuso nel Medioevo. Un'altra, secondo me più coerente, ipotesi lo identificherebbe con una vasca per le offerte, simile al cosiddetto *catino di Pilato* nel complesso di Santo Stefano di Bologna, per il quale questa funzione è generalmente accettata. Un'altra ipotesi infine lo farebbe ritenere più semplicemente un'acquasantiera, come potrebbero indicare i delfini della fascia che circonda completamente la vasca. Questo bellissimo manufatto divenne probabilmente fonte battesimale solamente in età moderna, fra Quattro e Cinquecento, quando, purtroppo, nel mondo cattolico si diffuse la prassi del battesimo per infusione.

Ma l'elemento che più di ogni altro indusse alcuni autori a parlare di una origine antichissima ed alto-medievale della pieve è la lapide che si trova nell'abside semicircolare romanica, che recita (rendiamo esplicite le abbreviazioni)²⁹:

quinque post mille datis C L cursi
bus annis quod fuit inceptum rur
sum fundamine templum Virgo Dei Mater
Petrus et Iohannes hanc ornant
edemque salvant sedulo plebem

Così la traduciamo: *Nel 1155 fu iniziata di nuovo dalle fondamenta la costruzione di questa chiesa. La Vergine Madre di Dio, Pietro e Giovanni sono l'ornamento di questo tempio e salvano con sollecitudine il popolo.* Secondo questa lapide dunque la chiesa, che almeno in parte è giunta fino a noi, sarebbe il frutto di una ricostruzione realizzata nell'anno 1155. L'espressione che farebbe pensare all'esistenza di una chiesa più antica è il termine *rursum*, nel suo significato di *nuovamente*. La presenza però di almeno altre due lapidi del tutto simili a questa, in due pievi bolognesi, ci spinge ad avanzare fondati dubbi sulla sua autenticità. Il secondo caso è quello della pieve di San Lorenzo in Collina, dove si trova dunque una lapide del tutto analoga, che colloca la ricostruzione di quella chiesa all'anno 1159:

nono post
mille datis cen

tum quinquaginta cursibus annis
quod fuit inceptum pri
die nonas madii rurusum
fundamine templum Virgo
Dei mater Jacobique Johannis³⁰

Così la traduciamo: *Il 30 aprile 1159 fu iniziata di nuovo dalle fondamenta la costruzione di questa chiesa dedicata alla Vergine Madre di Dio, a Giacomo e a Giovanni.*

Infine una terza lapide, che fu murata nella facciata della pieve di Sala Bolognese in occasione dei pesanti restauri ottocenteschi, ricondurrebbe la ricostruzione di quella chiesa al 1096:

sex post mille datis
nonaginta cursibus annis
hoc fuit inceptum rursum
fundamine templum
Virgo Dei mater Michael
Blasiusque Iohannes
hanc ornant edemque
salvant sedulo plebem³¹

Così la traduciamo: *Nel 1096 fu iniziata di nuovo dalle fondamenta la costruzione di questa chiesa. La Vergine Madre di Dio, Michele e Biagio sono l'ornamento di questo tempio e salvano con sollecitudine il popolo.*

Il fatto che questi tre documenti epigrafici siano molto simili, e quelli di Roffeno e Sala Bolognese quasi identici, fa ritenere che si tratti di tre falsi, per di più concepiti probabilmente da una stessa mente e sicuramente in età moderna, al fine di retro-datare ad epoche remote la costruzione di tutte le chiese. Gian Battista Melloni ritenne la lapide di Roffeno un originale del secolo XII³², ma Serafino Calindri espresse dubbi su questa opinione, ricordando come il primo non ne avesse rilevato la completa analogia con quella di San Lorenzo in Collina, di cui, secondo lo stesso Calindri, è una copia. Egli annota anche che la lapide è eccessivamente ben conservata, *avuto riguardo al luogo esposto a clima rigido e gelato*: si tratta di un'impressione che subisce chiunque ancor oggi la osservi, davvero troppo perfetta per pensarla del secolo XII! Lo stesso Calindri conclude le sue osservazioni affermando che *restiamo indecisi* della sua autenticità, soprattutto per i caratteri epigrafici³³; alla sua constatazione delle analogie delle prime due lapidi, qui aggiungiamo anche la notevole somiglianza della terza di Sala Bolognese. Un ultimo dato che accomuna le tre lapidi, e che è ulteriore indizio della loro falsificazione, è relativo alla triplice intitolazione delle pievi che da esse risulterebbe: mentre negli elenchi del secolo XIV tutte e tre le chiese risultano dedicate ad un solo santo, le lapidi allargano tale intitolazione a tre santi per ciascuna, riferendole per di più a protettori che non troviamo documentati in nessuna altra fonte.

L'ipotesi di una falsificazione della lapide dell'abside della pieve di Roffeno, come delle altre, mi sembra in conclusione decisamente fondata e potrebbe ascriversi ad un momento successivo al 16 aprile 1520, quando papa Giulio II unì la pieve di Roffeno alla canonica bolognese di San Pietro, con l'obbligo di quei canonici di mantenervi un vicario per la celebrazione dei divini uffici: potrebbe essere stato un dotto canonico bolognese a dettare la scritta, riportata poi sulla pietra. Del resto anche la pieve di Sala Bolognese subì una sorte simile: nel 1453 venne donata ai canonici di San Salvatore e Santa Maria di Reno di Bologna, religiosi che erano usi ad operazioni di falsificazione del tutto simili a questa: un altro caso analogo è quello relativo alla pieve di Monteveglio, che nel 1456 passò ai canonici regolari lateranensi poi uniti ai quei canonici bolognesi. Questi ultimi, al fine di confermare una presunta, poi risultata del tutto infondata, origine matildica della pieve, fabbricarono letteralmente le *prove*, non esitando a falsificare alcune scritte, che ancor oggi si trovano in quella chiesa: *MCIII CAN. REG. LAT.* su due capitelli e *CANONICI REG. ANNO MXCII* sulla pietra tombale della navata centrale; nello stesso modo essi si comportarono anche a proposito della chiesa di San Vitto-
re³⁴.

Il contenuto della lapide di Roffeno pone anche il problema dell'intitolazione, unica o triplice, della pieve. Ho già rilevato come questo sia il solo documento che ci informa di altri due titolari della chiesa: oltre a San Pietro, anche Santa Maria e San Giovanni Battista, due intitolazioni molto

probabilmente non originarie come la lapide che le documenta. Vorrei però rilevare che la presenza del Battista risulta in linea rispetto ad una tendenza tipica delle pievi fra l'Emilia e la Toscana, la maggior parte delle quali, nel corso dei secoli X ed XI, a causa della loro fondante funzione battesimale, aggiunsero al loro titolare originale il santo che aveva battezzato Cristo.

La parte absidale dell'attuale chiesa della pieve di Roffeno, dove si trova la discussa lapide, risale comunque sicuramente nella sua struttura al secolo XII. Un acquerello che risale alla metà del Cinquecento ci mostra l'edificio ancora in gran parte medievale, restaurato, come vedremo, nella seconda metà del Quattrocento; la facciata, con due bifore ed al centro in alto un piccolo rosone, è a capanna, segno che l'innalzamento delle due navate laterali a quella data era già intervenuto, probabilmente in occasione dei rifacimenti seguiti alla grave decadenza trecentesca; lo stesso disegno mostra le fiancate illuminate da monofore, mentre sulla sinistra si nota il campanile. L'altra torre potrebbe essere quella trecentesca, che ancor oggi si trova dalla parte sinistra della chiesa e che ebbe sicuramente funzione difensiva, come si ricava anche dalla presenza di una porta sopraelevata, che in origine potrebbe averla messa in diretto collegamento con la chiesa, per mezzo di un ballatoio in legno. Lo stesso acquerello cinquecentesco mostra, dalla parte destra dell'edificio, un cortile, probabilmente quello che ancor oggi esiste, al di là del quale si vede un'altra costruzione, che probabilmente fu la casa che nel Medioevo accolse l'arciprete ed i canonici.

Gli arcipreti e i canonici della pieve

Anche in questa pieve, a cominciare probabilmente dalla seconda metà del secolo XI, si assistette alla formazione di un collegio di canonici, che iniziarono a fare vita comune con l'arciprete, a cantare insieme l'ufficio ed a presenziare alle solenni cerimonie liturgiche pubbliche. La prima notizia dell'esistenza del collegio canonico è contenuta in una carta del 5 luglio 1245, per mezzo della quale la pieve stessa vendette ai frati minori di Bologna per 75 lire di bolognini una casa *cum solo et hedificio et curte* posta nel borgo di Sant'Isaia nella stessa città; ad agire a nome della pieve fu Guido del fu Alberto, procuratore dell'arciprete Aigone e dei suoi fratelli canonici e conversi: questo modo di esprimersi conferma la presenza sia di membri del collegio dei canonici, sia di conversi; questi ultimi furono un particolare tipo di religiosi laici, che donavano se stessi coi loro beni all'ente religioso e di solito venivano utilizzati nella gestione del patrimonio fondiario degli stessi enti, soprattutto monasteri benedettini, ma anche pievi e semplici cappelle³⁵. Anche se la documentazione del collegio di canonici risale solamente alla metà del secolo XIII, credo non si vada lontani dal vero affermando che l'origine delle vite comuni del clero in questa, come nella maggior parte delle pievi della montagna bolognese, possa essere fatta risalire ad un periodo compreso fra la fine dell'XI e l'inizio del secolo seguente; tale generale fenomeno si inserisce nella scia della cosiddetta riforma gregoriana, che favorì fortemente la rinascita dei collegi canonici anche nelle pievi.

Come accadde in tutte le pievi dell'Italia centro-settentrionale, fra i presbiteri presenti presso la pieve il più importante fu sicuramente l'arciprete. Si trattò di un personaggio di notevole rilievo, poiché svolse una duplice funzione: prima di tutto egli fu l'unico parroco del vasto territorio pievano, titolare della *cura animarum* e capo dei cappellani che servirono nelle cappelle di villaggio, sorte per la maggior parte nel periodo compreso fra XI e XII secolo. Secondariamente, dopo la nascita o la rinascita dei collegi di canonici, a cominciare dalla seconda metà del secolo XI, egli svolse anche le funzioni di capo dei preti, diaconi, suddiaconi e chierici che si raccolsero presso la chiesa, presidente delle solenni celebrazioni comuni della notte di Pasqua ed anche dell'ufficio quotidiano nel quale il collegio dei canonici era istituzionalmente impegnato. Nel caso della pieve di Roffeno la documentazione ci permette di avere precise ed abbastanza ampie informazioni di alcuni di questi arcipreti a cominciare dal secolo XIII.

Il primo da noi documentato è un pievano di nome Ugucione, che compare come teste ad un atto relativo alla costruzione dell'ospitale di Greglio, in val di Limentra Orientale: l'11 aprile 1207 Barone, uno dei signori di Vigo, aveva donato all'abbazia di Montepiano gran parte dei suoi beni in modo che l'ente religioso potesse costruire una casa a Greglio per ospitare pellegrini e viandanti; il nostro arciprete compare come testimone, pochi giorni dopo precisamente il 26 aprile, nell'atto rogato nel castello di Vigo con cui Odiana, moglie di Barone, rinunciò alle ragioni della sua dote ed acconsentì alla donazione. La presenza dell'arciprete, assieme anche ad un Giovannino pure di Roffeno, sottolinea come si trattasse di un atto importante, poiché fu alle origini della costruzione di un nuovo ospedale monastico³⁶.

Di uno di questi arcipreti sappiamo anche che aveva prole: nel 1283 un figlio del pievano di Roffeno partecipò, assieme ad alcuni Baruffaldi di Vigo e Montecavalloro, ad altri dei Soldi e dei Bonrecouri di Savignano e ad un Rodolfino di Affrico, all'agguato che ebbe per oggetto un mercante di Rocca Pitigliana, di nome Pianizza, che si svolse a Calstenuovo di Labante³⁷. Tutti gli assalitori appartenevano al ceto signorile, il che ci spinge a ritenere che anche l'arciprete di Roffeno, e quindi suo figlio, fossero nobili, un fenomeno ampiamente documentato in molti altri casi. Il fatto che a questo atto criminoso partecipassero vari membri della famiglia dei Baruffaldi, possessori di castelli a Vigo ed a Montecavalloro, e che fosse presente anche il figlio del pievano di Roffeno, mi spinge ad avanzare l'ipotesi che quel pievano fosse l'arciprete Baruffaldo dei Baruffaldi, anch'egli definito nei documenti *dominus*, cioè membro dell'aristocrazia.

Proprio costui pochi anni prima, nel 1276, era stato coinvolto in una controversia piuttosto grave, tanto da apparire un vero e proprio momento di lotta dei Baruffaldi contro alcuni esponenti di due delle maggiori casate signorili della montagna, i da Panico e gli Alberti di Mangona. Lo apprendiamo da una lettera che Rizardo di Belvedere, podestà di Bologna, anche a nome degli anziani consoli e del consiglio cittadino dei quaranta, il 14 marzo 1276 scrisse al capitano delle montagne di Casio³⁸, il conte Alessandro di Mangona, alle funzioni del quale sembra che lo stesso Comune avesse associato anche Maghinardo e Rodolfo da Panico. La lettera che egli gli inviò non era infatti indirizzata solamente al primo, ma anche ai due da Panico sopra ricordati: il podestà rilevava dunque di aver ricevuto una *querelam* inviatagli dal *dominus* Baruffaldo dei Baruffaldi, arciprete della pieve di Roffeno *nobilis et potentis civis nostri*, che l'aveva presentata anche a nome dei propri parenti ed amici; quest'ultima notazione corrobora il sospetto che si dovesse trattare, non tanto di una questione personale dell'arciprete, ma di un vero e proprio regolamento di conti fra potenti famiglie signorili della montagna. Il pievano aveva dunque denunciato al podestà di Bologna che i tre personaggi erano entrati nella sua pieve impadronendosi di molti beni. Traduco così le espressioni dell'arciprete riferite ad Alessandro e compagni: *come nemici perfidi sia nei vostri confronti sia in quelli dei vostri seguaci e cominciò a requisire e ad portar via cose appartenenti allo stesso Baruffaldo, un fatto per il quale quest'ultimo aveva protestato vivacemente col potere politico bolognese*³⁹. Dal tono della lettera risulta chiaramente che si era trattato di un vero e proprio attacco da parte dei tre conti e di un gruppo di armati loro *sequaces*! A fronte di questa denuncia il podestà, come diretto superiore del capitano delle montagne nella gerarchia comunale bolognese, ordinò al conte Alessandro di ritirarsi dalla pieve e di restituire il maltolto⁴⁰. La lettera fu consegnata dal nunzio del comune di Bologna direttamente al conte Alessandro alla pieve di Roffeno il 16 marzo, cioè due giorni dopo la denuncia, segno che egli si trovava ancora lassù coi suoi due nobili complici.

Ma neppure il nostro arciprete Baruffaldo dei Baruffaldi dovette essere un tipo raccomandabile, poiché pochi anni prima era anche incappato in una scomunica da parte del vescovo di Bologna. Tale grave censura ecclesiastica gli era stata comminata a causa del fatto che, nell'anno 1271, egli aveva a sua volta partecipato ad un atto criminoso: una cronaca riportata da un libro del Cinquecento⁴¹ c'informa che, in quell'anno, in Bologna si era diffusa una mortifera epidemia di peste, tanto che, come spesso accadeva in circostanze analoghe, i signori cercavano di usurpare i beni altrui e soprattutto quelli di chiese e monasteri, in particolare nel caso che si fosse diffusa la notizia della morte dei rispettivi rettori. Era accaduto proprio così per l'abate del monastero di San Bartolomeo di Musiano in val di Savena, ritenuto morto a causa della pestilenza; un uomo di nome Bianco, membro dell'importante famiglia bolognese dei Galluzzi, aveva così deciso di impadronirsi dei beni della chiesa di San Pietro, che sorgeva a Castel San Pietro e dipendeva dal monastero, per diventarne patrono. Questo Bianco agì *insieme con uno Arciprete Berofaldo de Rofeno* e con un altro dei Galluzzi, figlio di Guidocieri. L'abate Aldrovandino di Musiano, che per sua fortuna era vivo e vegeto, venuto a sapere dell'accaduto tornò a Bologna per rivendicare i suoi diritti e si fece ospitare direttamente dal vescovo, che lo tenne presso di sé per due mesi, cercando di farlo rientrare in possesso dei beni illegittimamente sottrattigli. Neppure il vescovo riuscì però nell'intento, cosicché egli decise di scomunicare l'arciprete di Roffeno; ma anche questo grave provvedimento non sortì l'effetto sperato, segno di una notevole pervicacia nell'errore dell'ecclesiastico e di una sua notevole potenza, anche se, come pievano, dipendeva direttamente dallo stesso vescovo. Così, *non possendo giovare con le arme spirituale* il vescovo assieme all'abate si rivolsero al potere politico bolognese, il cosiddetto braccio secolare, ed ottennero l'aiuto *armata manu* per riprendere la chiesa ed i beni. Qualche tempo dopo, comunque, la scomunica dovette essere sospesa, poiché sei anni dopo, come abbiamo già visto, lo

stesso Baruffaldo era ancora arciprete di Roffeno, ben attento a difendere i propri diritti, questa volta messi in pericolo da membri delle famiglie più in vista della montagna.

La presenza di un membro di un'importante famiglia signorile come arciprete della pieve risponde in pieno alla tendenza tipica di questi potenti, che anche in moltissimi altri casi tentarono di ottenere il giuspatronato o la carica arcipretale delle pievi, che risultavano, oltre che istituzioni religiose orientate alla *cura animarum*, anche importanti centri di potere. Allo stesso modo i conti di Panico ebbero il giuspatronato della pieve di Calvenzano ed in ripetute occasioni controllarono anche altre pievi, come quella di Sambro⁴².

Una fonte dell'inizio del Quattrocento ci informa di un fatto piuttosto singolare: un altro arciprete di Roffeno, il quale anziché avere ricevuto l'ordine presbiterale era solamente un suddiacono, segno evidente della gravissima decadenza di questa come della maggior parte delle pievi in quel periodo, e soprattutto della fine dell'esperienza canonica dei secoli precedenti. Si trattava di Bartolomeo di Valente di Roffeno che, pur essendo stato ordinato solamente come suddiacono, era riuscito a farsi investire come arciprete della pieve, che viene definita *curata, secolare e collegiata*⁴³. Questa terminologia risulta particolarmente significativa, soprattutto per i tre aggettivi che si riferiscono alla chiesa: *curata* ce la presenta come titolare di *cura animarum*, *secolare* ce ne parla come di una chiesa dipendente dal vescovo in cui esercitava la cura d'anime clero secolare diocesano da lui istituito, infine *collegiata*, più che riferirsi ad una situazione contemporanea a questo documento, richiama il periodo precedente quando esisteva un collegio canonico, oramai a quella data completamente esauritosi. L'arciprete suddiacono Bartolomeo di Valente, dunque, in una data imprecisata ma riferibile all'inizio del secolo XV, inviò una supplica al vescovo di Bologna avanzandogli alcune richieste: prima di tutto domandò che l'ordinario lo dispensasse dall'essere ordinato diacono ed in seguito presbitero per un periodo di sette anni, al fine di permettergli di terminare gli studi; egli affermò infatti che desiderava ardentemente dedicarsi allo studio delle lettere⁴⁴. La seconda richiesta, conseguente alla prima, riguardava il permesso di non risiedere presso la pieve nello stesso periodo, pur continuando a percepirne i redditi. Il richiedente era cosciente di avanzare una richiesta che derogava dalle norme del diritto canonico, sapendo bene che la carica arcipretale era normalmente tipica dell'ordine presbiterale ed anche che il titolare, ricevendone i redditi, aveva l'obbligo di residenza.

La presenza di arcipreti non presbiteri, ma diaconi o addirittura suddiaconi è piuttosto rara; gli unici esempi da me conosciuti li ritroviamo in periodi e contesti del tutto diversi: nei secoli VIII e IX, il Nanni rileva nella diocesi di Lucca alcuni diaconi o generici chierici come rettori di pievi, mentre nel 1175 la pieve pistoiese di Prato era retta dal *dominus* Pietro definito *diaconus et prepositus predicte plebis*⁴⁵.

L'ultimo arciprete di cui siamo più ampiamente informati è il Giovanni di Peluncello documentato fra il 1386 ed il 1405. La prima fonte che ne testimonia l'esistenza è un atto notarile che ci informa, anche se non in modo ultimativo, su chi detenesse il patronato della chiesa a quella data; da questo testo sembra che tale diritto dovesse appartenere agli stessi canonici della pieve, anche se il documento risulta difficile da decifrare ed anche se i religiosi erano oramai ridottissimi di numero. Il 4 agosto 1386 il presbitero Giovanni si costituì davanti ad Andrea, vicario della curia bolognese, per ottenere la conferma della sua elezione, della quale non si dice di chi fosse opera, ma che sembra proprio fosse stata appannaggio dei canonici. Per la conferma il vicario fece pubblicare da Pietro, nunzio della curia, un apposito editto presso la stessa pieve di San Pietro. Non avendo avuto nessun reclamo a proposito di tale elezione, il sabato 11 agosto successivo lo stesso vicario procedette alla conferma, delegando contestualmente il presbitero Simone, rettore di Santa Maria di Susano, a dare il possesso all'eletto⁴⁶.

Lo stesso Giovanni di Peluncello è ricordato anche in un altro atto notarile del 1401⁴⁷. Da questo documento risulta che egli aveva fatto molta strada, fino a divenire un personaggio di primo piano nel

presbiterio diocesano, se il 28 luglio di quell'anno acquistò dal presbitero Matteo di Enrico, procuratore del vescovo di Bologna, tutte le decime spettanti al vescovado da esigere dalle comunità ubicate nelle valli del Reno, Savena, Sambro ed Idice, per l'anno in corso e per 105 lire da pagare parte a Natale e parte nel seguente febbraio; allo stesso arciprete il vescovo diede la *potestatem exigendi*, cioè l'autorità di esigere le decime in modo coercitivo.

Troviamo lo stesso arciprete ancora nel 1405 svolgere una singolare funzione, come procuratore di Bondinello di Tolè, un usuraio che voleva restituire il maltolto⁴⁸. Quest'ultimo ammise di avere, qualche tempo prima, prestato denaro ad usura⁴⁹; però si era poi pentito ed aveva deciso di fare la debita penitenza, probabilmente impostagli da un confessore, che implicava ovviamente la restituzione del denaro; egli perciò, volendo adempiere tutti gli obblighi connessi ad una vera penitenza, dichiarò di essere disposto a restituire integralmente il denaro a coloro ai quali egli lo aveva in precedenza estorto⁵⁰; gli restava però il dubbio relativo ad alcune persone, di cui egli non ricordava il nome, ed alle quali aveva estorto cinque lire. A questo punto egli chiese al nostro arciprete Giovanni di agire a suo nome, versando la somma nelle mani di Matteo di Enrico di Bologna, cappellano della cattedrale, definito in questo documento *administrator pauperum Christi*, cioè il prete che si interessava dei poveri a nome del vescovo. Così il 19 febbraio 1405 l'arciprete procedette al versamento delle cinque lire, del quale venne redatto il verbale, e ciò per rimediare a tutti quei casi nei quali egli non ricordava l'ammontare della cifra e l'identità dei danneggiati, sia per prestiti usurari, sia per qualsiasi altro caso di estorsione di denaro⁵¹.

Gli ultimi due documenti che ci parlano di questo arciprete si riferiscono agli anni 1402-1403 e ci informano di un altro aspetto della vita del clero in quel periodo: la presenza di concubine presso i preti. Nel 1402 Giovanni era stato accusato di tenere nelle case appartenenti alla chiesa una donna di nome Caterina, che si diceva fosse la sua concubina. Il 12 agosto, su richiesta del sindaco del vescovado Enrico, egli riconobbe la propria colpa, sottoscrisse la promessa formale di non tenerla più presso di sé e promise di pagare la condanna pecuniaria a cui era stato sottoposto, evidentemente perché lo stesso sindaco aveva appurato la veridicità dell'accusa; per il pagamento offrì la propria fideiussione il presbitero Francesco Landi, rettore della chiesa bolognese di San Cataldo dei Lambertini⁵². Risolta la questione di Caterina, l'arciprete Giovanni l'anno dopo venne però di nuovo accusato di tenere presso di sé un'altra donna, *unam famolam* di nome Maddalena di Bologna; questa volta però l'accusa risultò infondata, cosicché l'arciprete venne scagionato con una sentenza assoluta emanata da Alberto *de Ulgiانو*⁵³.

A proposito dell'elezione dell'arciprete, un documento del 1386, che abbiamo già citato, ci informa che era appannaggio degli stessi canonici, non esisteva cioè un giuspatronato laicale: a causa della morte dell'arciprete Tommaso, il 4 agosto di quell'anno un canonico della pieve, il prete Guido del fu Manfredino, a nome proprio e del prete Guglielmo, anch'egli canonico, presentò al vescovo per la nomina colui che i due unici superstiti del collegio canonico avevano eletto, il prete Giovanni; anche quest'ultimo era canonico⁵⁴. La pieve ebbe giuspatroni laici solamente a cominciare dalla seconda metà del secolo successivo: nel 1478 papa Sisto IV concesse tale diritto a Francesco Canonici, notaio di Bologna, contestualmente alla sua promessa di restaurare la chiesa a proprie spese⁵⁵.

Il documento del 1386, oltre a farci sapere che l'elezione dell'arciprete era appannaggio dei canonici, dimostra anche in modo preciso che alla fine del secolo XIV oramai era del tutto esaurita l'esperienza dei collegi canonicali, a causa della gravissima crisi di quel periodo, che aveva ridotto le rendite delle pievi ed il numero di canonici e cappellani: il canonico Giovanni, eletto arciprete, non viveva presso la pieve, ma fino a quel momento aveva esercitato la carica di vicario della chiesa definita solamente di Sant'Andrea, che sicuramente era quella di Casigno.

L'estensione del plebanato ed il patrimonio fondiario

La prima diretta testimonianza dell'estensione del territorio pievano e delle cappelle dipendenti risale, come per la maggior parte delle pievi bolognesi, solamente all'anno 1300. Nell'elenco di pievi e cappelle steso in quell'anno per la riscossione di decime, risultano dipendere dalla pieve molte chiese distribuite fra la valle del Reno e quelle di alcuni suoi affluenti: in val di Reno troviamo S. Lorenzo di Liserna, S. Michele di Lissano, S. Nicolò del *castrum* di Montecavalloro, S. Giorgio di Montecavalloro; nella valle del Vergato: S. Salvatore di Roffeno, S. Michele *de castro Rofeni*, S. Martino di Musiolo (oggi Rocca di Roffeno), S. Andrea di Casigno (nell'elenco del 1300 per errore definita Santa Maria), S. Biagio di Cereglio, S. Maria di Susano; nella valle della Croara, che si getta in Reno alla Tabina: S.

Salvatore e S. Stefano di Rodiano. A queste chiese nella decima del 1366 si aggiunsero S. Maria *de Pino Prunaroli*, ancora nella valle della Croara, e S. Maria di Tolè, in val di Samoggia, mentre non compaiono più S. Salvatore e S. Stefano di Rodiano, di qui innanzi elencate fra quelle dipendenti dalla pieve di Calvenzano. Si tratta di un territorio abbastanza vasto, che nel secolo XIV si estendeva da Tolè, a nord, fino alla zona vicina all'odierna Riola, a sud, con la valle del Vergato al centro; le chiese della val di Reno (due a Montecavalloro e una Lissano) appaiono quasi un'enclave, poiché sono separate dal plebanato di Roffeno, dal territorio delle due chiese di Labante, dipendenti entrambe dalla pieve di Pitigliano; questa situazione di carattere soprattutto territoriale fu sicuramente il motivo per il quale quest'ultima pieve nel secolo XV acquisì la chiesa di S. Giorgio di Montecavalloro, alla quale già in precedenza erano state unite S. Nicolò del castello di Montecavalloro e S. Michele di Lissano.

Singolare la situazione della cappella di Santa Maria *de Pino Prunaroli*, che nella seconda metà del Trecento è elencata contemporaneamente anche fra quelle dipendenti da Calvenzano: una situazione anomala spiegata dall'elenco del 1408, nel quale è detto che apparteneva rispettivamente alle due pievi *pro medietate*, cioè metà per ciascuna; nella stessa fonte troviamo un'annotazione di mano del vescovo Nicolò Albergati relativa alla metà di questa cappella appartenente alla pieve di Calvenzano, secondo la quale era voce che i conti di Panico ne fossero i patroni, come lo erano della stessa pieve di Sant'Apollinare⁵⁶.

Ben tre delle chiese dipendenti, alle quali va aggiunta la pieve stessa, sorsero in diretta relazione al centro politico del feudo dei signori *da Frignano*, che era posto nel *castrum* costruito sulla cima del monte ancor oggi significativamente detto Rocca, al cui interno sorgeva San Michele. San Martino di Musiolo e San Salvatore di Roffeno furono invece costruite alle falde della stessa montagna, a poca distanza dalla chiesa madre. Quest'ultima, come ha notato Paola Foschi, *non attirò mai un consistente popolamento attorno a sé*⁵⁷, analogamente a quanto accadde alla maggior parte delle chiese battesimali rurali della montagna bolognese, sorte abbastanza lontano dai centri abitati e politici, ma sempre in posizione baricentrica rispetto ad essi, al fine di favorire l'accesso alla chiesa, che alle origini era l'unico luogo della cura d'anime e la sola in cui per secoli si celebrò il battesimo⁵⁸. Due di queste chiese scomparvero del tutto: S. Michele seguì le sorti del castello e crollò anche a causa di movimenti franosi; non è più citata già negli elenchi del 1392 e del 1408. Lo stesso accadde a S. Salvatore, che però ebbe vita più lunga e che nel 1392 è detta dipendere dall'abbazia di Santa Lucia di Roffeno; il loro declino è da attribuire sicuramente anche alla mancanza di manutenzione, dovuta alla grave crisi del Trecento, che, come vedremo, mise in serie difficoltà anche la stessa sopravvivenza della pieve.

La nascita di tutti questi centri di culto nei villaggi del plebanato, a cominciare dal secolo XI, iniziò ad erodere la centralità della pieve, poiché mano a mano quelle che in origine erano dette *cappelle* e che non esercitavano la *cura animarum*, assunsero sempre maggiori funzioni e poteri; la pieve per lungo tempo mantenne comunque la sua centralità, soprattutto perché conservò la prerogativa antica di essere l'unica chiesa in cui si celebrava il battesimo. Si trattò di un processo non privo di difficoltà e di attriti, fra gli abitanti dei villaggi ed i loro cappellani da una parte, sempre pronti a marcare il più possibile la loro autonomia, e gli arcipreti dall'altra, sempre attenti a cercare di conservare parti delle loro antiche prerogative e privilegi, pur in presenza di un moto centrifugo dirompente, che fra XV e XVI secolo avrebbe determinato la nascita delle parrocchie come le conosciamo in età moderna. In questo contesto si colloca una controversia che nel 1375 vide contrapposti l'arciprete Laigone ed i curati delle cappelle del territorio plebano, spalleggiati nelle loro ragioni dai rispettivi comuni ed uomini di governo: erano spesso infatti proprio i comuni rurali a sostenere con maggior vigore le pretese d'autonomia delle loro rispettive cappelle, poiché vedevano in essa il luogo simbolicamente più importante della conquistata autonomia⁵⁹. Nel caso che stiamo analizzando la controversia nacque poiché l'arciprete pretendeva che le comunità partecipassero alle spese per i restauri della chiesa della pieve, che a quella data era già gravemente lesionata. Interessantissimo l'elenco di coloro che si opposero a questa pretesa, i preti di Casigno, Tolè e Susano, assieme agli uomini delle comunità di S. Salvatore di Roffeno, di Musiolo, della stessa pieve di Roffeno, di Casigno e di Cereglio: fra cappellani e rappresentanti delle comunità civili, fu praticamente tutto il territorio pievano a ribellarsi alle pretese dell'arciprete! Costoro sostennero che non spettava agli abitanti delle cappelle sborsare denari, poiché i restauri si dovevano realizzare coi soli redditi della pieve: la situazione appare oramai profondamente mutata, la pieve non è più l'unica chiesa parrocchiale e le cappelle hanno oramai assunto funzioni a lei spettanti e si considerano quindi economicamente au-

tonome; esse hanno infatti oramai acquisito un regime beneficiario separato da quello della pieve, spesso formatosi con donazioni degli stessi abitanti al fine di costituire un patrimonio, i cui redditi servissero a mantenere in modo autonomo il loro cappellano-rettore. A tale proposito così si esprime Mario Fanti a proposito di questa controversia: *Come il pievano non si riteneva obbligato a contribuire alla riparazione delle chiese parrocchiali del suo plebanato, così gli abitanti delle parrocchie e i rispettivi parroci non intendevano addossarsi oneri per il mantenimento della chiesa plebana, oramai considerata una chiesa come le altre*⁶⁰. La controversia venne risolta col ricorso all'arbitrato di Segurano e Folco figli di Gerarduzzo da Roffeno, che risolsero la questione con l'aiuto di alcuni *boni viri*.

Quanto al patrimonio fondiario della pieve, possiamo tentare di descriverlo sommariamente utilizzando una documentazione quasi esclusivamente trecentesca. Per il periodo precedente possiamo ricordare solamente la già citata vendita datata 1245 di una casa posta a Bologna nel borgo di Sant'I-saia, che documento la presenza di possessi anche all'interno della città di Bologna, sicuramente derivati da una donazione o da una conversione. Anche la presenza di case o chiese all'interno della città è abbastanza diffusa sia per i monasteri del contado, sia per le pievi più importanti della diocesi; un altro rilevante esempio relativo a quest'ultimo tipo di enti ecclesiastici è quello della pieve di Santa Maria di Monteveglio che a Bologna, nei pressi del palazzo comunale, possedeva la chiesa di Sant'Apollinare, assieme ad alcune case; nel 1252 venne distrutta assieme agli edifici, cosicché il podestà cittadino compensò l'arciprete e i canonici montevegliesi del danno subito assegnando loro un'altra chiesa, intitolata a Sant'Ambrogio, che era di giuspatronato del comune⁶¹.

Per il Trecento seguiremo la puntuale analisi di Paola Foschi⁶², che analizza innanzi tutto gli elenchi di chiese del secolo XIV, stesi per la maggior parte per fini fiscali, che quindi riportano anche la cifra pagata per le varie collette e ci permettono quindi di comprendere lo stato patrimoniale della pieve nel corso di quel secolo di decadenza. La decima dell'anno 1300 mostra sia la pieve sia le chiese dipendenti piuttosto impoverite dall'imminente crisi: solo la prima paga all'episcopio la decima, e solamente 27 soldi e 10 denari, poco più di una lira; mentre le pievi di Calvenzano e Verzuno, ad esempio, pagano rispettivamente 2 lire e 38 soldi⁶³. La decima del 1315 mostra una situazione aggravata: la pieve paga solo 2 soldi, come Sant'Andrea di Casigno e San Salvatore, mentre San Michele rifiuta di pagare e San Martino di Musiolo, probabilmente perché è la chiesa del centro abitato più importante, è quella che paga di più, 8 soldi⁶⁴. Anche nel 1366 e nel 1378 troviamo somme piuttosto basse: nei due anni rispettivamente 18 e 10 lire la pieve, circa 3 lire S. Martino, Sant'Andrea e S. Salvatore, mentre S. Michele paga una lira e 6 soldi⁶⁵. Infine l'estimo ecclesiastico del 1392 mostra una situazione oramai definitivamente deteriorata, con la grave decadenza sia del castello, sia della chiesa, tanto che San Michele, che si trovava all'interno della fortificazione, è del tutto scomparsa, mentre S. Salvatore paga 67 lire, S. Martino solo 20, S. Andrea 6 e la pieve 90 e soldi 10⁶⁶. Quest'ultimo estimo documenta in modo più ampio i beni delle cappelle dipendenti, che oramai si sono ridotti di consistenza e che troviamo solamente distribuiti in un breve raggio, nella sola vallata del Vergato; solo la pieve ha possessi anche a Vimignano, Cereglio e Tolè, ma molti beni sono in zone franose, testimoniate da toponimi come *ruina* o *terra ruinata*, oppure in terre *lamate*, cioè in acquitrini. Questi terreni sono normalmente coltivati a cereali, a castagneto o a bosco, per lo più di querce utili per l'allevamento suino; solo poche superfici sono improduttive, come attesta il toponimo *bedusto*. La presenza dell'allevamento suino è testimoniata da un altro documento che attesta della raccolta delle ghiande da querce appartenenti alla pieve: il 14 settembre 1379 *Laygonno*, arciprete di Roffeno, compare a Casio davanti al capitano delle montagne per reclamare da Pietro di Tommasino di Roffeno il pagamento di 10 soldi relativi ad una certa quantità di ghiande, raccolte da una pezza di terra, evidentemente appartenente alla pieve⁶⁷.

Dall'analisi dell'estimo della fine del Trecento risulta che questi appezzamenti di terreno erano fortemente frazionati, anche perché la maggior parte di essi provenivano da lasciti, simili a quello di un uomo di Roffeno, che nel 1415 assegnò alla pieve un terreno col cui ricavato ogni anno, nell'anniversario della sua morte, si sarebbero dovute suonare le campane a morto⁶⁸. L'estimo del 1392 documenta un'unica zona in cui i terreni sono più ampi e soprattutto più articolati in relazione alla varietà delle destinazioni colturali, ed è quello attorno alla pieve stessa, che risulta solo in piccola parte incolto.

Proprio della fine del Medioevo possediamo un documento che ci informa come nel 1491 la pieve possedesse in totale 41 pezze di terra⁶⁹.

L'ospitale di Casagliola dipendente dalla pieve col mulino di Vergato

Per un breve periodo di tempo fra i possessi della pieve di San Pietro troviamo anche l'ospitale di San Biagio di Casagliola, ubicato presso il fondovalle del Reno fra Vergato e la Carbona, in una località ancor oggi definita Ospedale. Costruito verso la metà del secolo XII, fu fondato dalla canonica di Santa Maria di Reno ubicata nei pressi di Casalecchio a cui appartenne⁷⁰. Nel 1179, e per un breve periodo, risulta però dipendere dalla pieve: Tognola di Marescotto di Castelnuovo il 15 giugno di quell'anno donò vari suoi beni posti a Roffeno, Montetortore, Labante e Lissano a Uguizone arciprete di Roffeno ed alla chiesa di S. Biagio di Casagliola; il pievano ricevette la donazione a nome della detta chiesa di San Biagio, una formula che ci permette di affermare che l'ospitale a quella data dipendeva dalla pieve⁷¹. Evidentemente in una data imprecisata quest'ultima l'aveva acquisito dalla canonica, un fatto che non ci deve meravigliare, poiché anche le pievi avevano fra i loro scopi quello dell'ospitalità gratuita, soprattutto dopo che, a cominciare dalla metà del secolo XI, si era cominciato a radunare attorno all'arciprete un collegio di canonici: proprio nella regola canonica del concilio di Aquisgrana dell'816 era contenuta una rubrica, ripresa dalla regola benedettina, che imponeva l'obbligo dell'ospitalità, direttamente derivato dal dettato evangelico. La proprietà dell'ospitale ritornò però ben presto alla canonica bolognese: poiché si trattava di un bene ecclesiastico e perciò stesso inalienabile, nel 1183 papa Lucio III inviò una lettera al vescovo di Ferrara affinché dichiarasse nulla la precedente vendita, cosicché la canonica di Santa Maria di Reno tornò in possesso dell'ospitale e della chiesa di San Biagio⁷².

Che l'ospitale, per un certo periodo, fosse stato legato alla pieve risulta anche da un altro documento del secolo seguente: da una carta del 25 aprile 1259, rogata a Vergato davanti al mulino che in quel tempo era la sola costruzione ivi esistente, risulta che in quel momento lo stesso *molendinum de Vergato* era posseduto in comproprietà dalla pieve e dall'ospitale, una situazione che doveva sicuramente risalire al secolo precedente, quando l'ospitale era appartenuto, anche se temporaneamente, alla pieve⁷³. La carta documenta una lite fra i due enti comproprietari, rispettivamente rappresentati dal presbitero Gerardo, anche a nome della canonica di Reno, e dall'arciprete Aigone: il mulino in quel momento era inattivo ed i due si accusavano reciprocamente di essere la causa di questa incresciosa situazione. Mugnaio era un tale Giunta, converso di Santa Maria di Reno, che viene definito *converso di Santa Maria di Reno, mugnaio e custode del mulino di Vergato per parte della pieve di Roffeno e dell'ospedale di Casagliola*⁷⁴. Questo converso non risiedeva dunque nella casa annessa all'ospitale, come i suoi confratelli, ma presso il vicino mulino dove, evidentemente, controllava in prima persona gli interessi dell'ospitale stesso e riscuoteva la molenda da chi vi si recava a macinare, lavorando per conto di entrambi gli enti religiosi. Per risolvere la controversia il presbitero Gerardo, a nome dell'ospitale e della canonica, dichiarò di essere disponibile a dare alla pieve la metà della molenda, ma l'arciprete Aigone rifiutò la proposta. Nell'anno 1285 troviamo che lo stesso mulino, per la parte della pieve, non sappiamo né quando, né come era passato in proprietà alla chiesa di Santa Maria di Susano, il cui rettore, Gerardo, il 13 novembre ne vendé la metà a Santa Maria di Reno, che in questo modo, finalmente, ne divenne l'unica proprietaria⁷⁵. La localizzazione del mulino viene così descritta nella carta: *nella curia di Capriglia o Liserna, nel torrente Vergato nel luogo detto Vergato*⁷⁶; questa definizione è una conferma che il nome antico ed originario del torrente che oggi è definito *Vergatello* è in realtà *Vergato*, in tutto eponimo del paese che si trova al suo sbocco in Reno.

La crisi del Trecento e le trasformazioni del Quattrocento

La devastante crisi del secolo XIV si fece sentire anche in queste valli e determinò un pauroso calo demografico, collegato alla scomparsa sia di vastissime superfici in precedenza coltivate, sia addirittura di interi villaggi con le proprie chiese. Come abbiamo visto si deve sicuramente ascrivere a questi grami tempi la scomparsa sia di San Michele del castello di Roffeno, sia di San Salvatore posta alle sue falde. Anche la pieve vide un periodo di gravissima crisi e di vere e proprie distruzioni e crolli⁷⁷: fin dal 1375 sappiamo che l'edificio era male in arnese, poiché il già citato documento relativo alla lite fra il pievano ed i preti assieme alle comunità, sorta proprio in relazione ai restauri, ci presenta una chiesa addirittura senza più il tetto e in procinto di crollare del tutto⁷⁸.

La visita pastorale del 1425 condotta da Lorenzo di Adria, vicario generale del vescovo beato Nicolò Albergati, documenta probabilmente il punto più basso della crisi: a quella data il visitatore constatò che il Santissimo Sacramento non veniva conservato stabilmente e che in chiesa non vi era neppure il luogo per riporlo, mentre il fonte battesimale non era chiuso secondo le prescrizioni. Il problema più

rilevante risultò ancora quello relativo all'edificio della chiesa, che risultò imbrattata dallo sterco dei colombi ed in generale ridotta male. In quell'anno l'arciprete don Paolo da Sulmona era coadiuvato da un cappellano, don Giovanni di Casigno, che abitava non lontano dalla pieve; il documento non lo dice espressamente, ma appare molto probabile che il titolare non risiedesse presso la chiesa, ma pagasse un cappellano per l'officiatura domenicale della stessa⁷⁹.

A cominciare però dalla seconda metà del Quattrocento la tendenza si capovolse nuovamente, cosicché la popolazione cominciò di nuovo a crescere, la produzione agricola ad aumentare e, di conseguenza, molte delle chiese rovinata in precedenza ad essere restaurate o ricostruite.

Da un contratto di affitto dei beni della pieve datato 1469, traiamo molte interessanti informazioni a proposito di quella che risulta una vera e propria ricostruzione di parte della chiesa. Si tratta di un documento di estremo interesse, che ci mostra il tentativo di risolvere lo stato di grave abbandono in cui la chiesa si era venuta a trovare fra Tre e Quattrocento. Il 15 gennaio di quell'anno l'arciprete di Roffeno, Lianorio del fu Vitale dei Lianori, un personaggio importante che era *decretorum doctor* nonché canonico della cattedrale di Bologna, costituitosi in presenza del vicario del vescovo Filippo Calandrini *nella camera di residenza del detto signor vicario*⁸⁰, locò tutti i beni immobili della pieve a suo fratello Leonardo dei Lianori, per un periodo di due anni a cominciare, secondo la nota tradizione, dalla festa di San Michele del settembre successivo 1470. L'affitto annuo veniva fissato in 25 ducati d'oro, con il patto che il locatario alla fine del contratto avrebbe dovuto lasciare tali beni in uno stato simile o migliore rispetto al momento della locazione. Ma la clausola che più qui ci interessa è quella che si riferisce ai restauri della pieve: il conduttore Leonardo veniva infatti sollecitato a reinvestire l'affitto convenuto, o tutto o in parte, nel restauro sia della chiesa della pieve, sia delle case ad essa annesse e dei beni ad essa collegati.

Un altro documento rogato nello stesso luogo e con la stessa data specifica meglio in che cosa doversero consistere quei lavori: prima di tutto si doveva rifare il tetto alla chiesa, utilizzando coppi nuovi da acquistarsi, segno evidente che il coperto non solo era in non buone condizioni, ma addirittura era crollato come già risultava nel 1375. Poi si sarebbero dovuti rifare o restaurare (il verbo *refici* può avere entrambi i significati) i muri perimetrali. Anche la casa di abitazione a quella data doveva essere quasi completamente distrutta poiché Leonardo dei Lianori si impegnò a costruirne una nuova, *cuppata et tassellata*, dotato cioè di un tetto con solaio in legno coperto di coppi in cotto, per fungere da abitazione del cappellano. Sia la chiesa, sia la casa erano previste dotate di muri grossi, sicuro metodo per far sì che gli edifici potessero conservarsi a lungo nel tempo. Erano previste anche porte e finestre adatte, nonché alcuni arredi fra cui ricordiamo un nuovo pallio per l'altar maggiore ed una pianeta nuova *de zamblotto rubeo cum frixiis et frangiis*. Di tutti questi lavori il locatario alla fine del contratto avrebbe dovuto *reddere rationem*, cioè mostrare i conti⁸¹.

Fu sicuramente questo il momento in cui la chiesa assunse un aspetto molto vicino a quello attuale; probabilmente l'unica parte della chiesa che non era crollata era la bella abside semicircolare: tutta la parte posteriore dell'edificio ancor oggi mostra una netta linea di discontinuità nel tipo di muratura, rispetto ai suoi muri laterali destro e sinistro. Un caso del tutto analogo si verificò anche per la chiesa di Sant'Ilario del Monte di Badi, ricostruita nella prima metà del Cinquecento, anch'essa ad esclusione dell'abside, che era l'unica parte che si era conservata, sicuramente perché più solida dal punto di vista strutturale⁸².

La ricostruzione quattrocentesca riguardò sicuramente tutti i muri perimetrali, abside esclusa, ma compresa la facciata; ancor oggi appare in modo evidente tale lavoro, realizzato sulle fondamenta romaniche, riutilizzando anche i bei conci squadrati dell'antico muro in *opus quadratum*. La ricostruzione in particolare del muro nord è anche confermata dal fatto che oggi, oltre ad essere costruito in *opus incertum* come quello sud con l'utilizzo di molta malta di calce, non è parallelo all'asse della chiesa⁸³.

Molto probabilmente risalgono a questo radicale restauro anche altre trasformazioni: prima di tutto il rifacimento della facciata, resosi necessario per i crolli documentati da questa fonte; mentre in origine la stessa facciata era sicuramente a tre livelli, quello sopraelevato della navata centrale e quelli ribassati delle due navate laterali, oggi risulta invece a capanna: nei lavori di cui stiamo discorrendo venne abbassata la navata centrale ed innalzate le laterali, lavori di cui si notano ancor oggi evidenti tracce sia nelle parti laterali della facciata stessa, sia nella parte posteriore della chiesa, al di sopra delle navate laterali. Fu questa l'occasione in cui fu anche innalzato in modo consistente il livello del sagrato, un lavoro resosi necessario sicuramente per gli scoli di terra dovuti a piccole frane di fango

calate davanti alla chiesa dalla pendice soprastante; questo è il motivo per cui oggi la porta maggiore è ad un livello notevolmente superiore a quello originario, cosicché, dopo essere entrati, per raggiungere il piano di calpestio si devono scendere alcuni gradini.

La chiusura dei due archi laterali al presbiterio risale invece ad un'epoca più recente, probabilmente al Sei-Settecento, come si può ipotizzare dallo stile delle porte d'ingresso e soprattutto dei begli affreschi che ornano anche le due lunette laterali.

Nel 1469 risulta che anche la casa dei canonici era crollata completamente, tanto che se ne dovette costruire una nuova, che non servì però di abitazione dell'arciprete. Il fatto che Lianoro dei Lianori parli della *casa di residenza del cappellano*, fa comprendere come in quel periodo il titolare dell'arcipretura non risiedesse più presso la pieve, anche perché la sua funzione di canonico della cattedrale e di dottore *decretorum* lo trattenevano sicuramente a Bologna; egli manteneva però a proprie spese, come vari suoi predecessori, un cappellano che assicurasse l'ufficiatura della chiesa. Il malcostume della non residenza dei titolari dei benefici, alla cui risoluzione si era già impegnato il vescovo beato Nicolò Albergato nella prima metà del Quattrocento, sarebbe stato risolto definitivamente solamente molto tempo dopo, nel periodo successivo al concilio di Trento, nella seconda metà del Cinquecento.

Anche gli arredi avevano sicuramente subito negative conseguenze dalla crisi trecentesca, tanto che erano andati quasi completamente perduti: nel contratto del 1469 si prescrive infatti di far fare un pallio per l'altare ed una pianeta per la celebrazione della messa.

Evidentemente però i rifacimenti promossi da Lianoro dei Lianori non bastarono, poiché altri restauri sono documentati nove anni dopo, questa volta ad opera di un notaio bolognese, Francesco Canonici. Costui, affermando di essere particolarmente dovuto a questa chiesa, ne ottenne da papa Sisto IV il giuspatronato, promettendo in cambio di ripararla, spendendo nell'operazione 200 fiorini d'oro di Camera in quattro anni⁸⁴.

Una sessantina di anni prima, nel 1409, è documentato a Roffeno un muratore di nome Giovanni di Pietro, che veniva da Como; non sappiamo però se lavorasse all'edificio della pieve o ad altre costruzioni, anche se lo stato disastroso in cui versava la chiesa già alla fine del Trecento farebbe ritenere probabile la seconda ipotesi⁸⁵.

Un altro restauro sembrerebbe documentato dalla decima del 1408: nella pagina di questo manoscritto relativa alla pieve di Roffeno, una mano successiva alla stesura dello stesso annotò che Cristoforo, Giacomo et Petronio *Vallentis de Rofeno* erano i compatroni della chiesa e che essi avevano ottenuto tale diritto poiché *rehedificaverunt dum Iacobus filius Vallentis ipsam tenuit*. Non abbiamo altre informazioni né di questi ulteriori restauri né dell'arciprete Giacomo di Valente. Un'ultima annotazione della stessa fonte afferma che *non est collegiata*, sicuramente in relazione alla situazione contemporanea al documento, poiché come abbiamo ampiamente documentato la pieve fu sicuramente abitata da un collegio di canonici, almeno fino al secolo XIII⁸⁶.

Concludiamo ricordando che nei secoli XVI-XIX la chiesa subì altre importanti trasformazioni, con l'intonacatura di tutto l'edificio e con la realizzazione degli altari laterali in stucco, dove trovarono posto alcune belle pale d'altare seicentesche. Anche l'abside, come abbiamo visto l'unica parte romanica che sopravvisse alla crisi del Trecento, nei secoli seguenti venne profondamente trasformata; il suo aspetto attuale risale ai restauri promossi nel 1925 dal parroco don Gaetano Grandi, finanziati dal Comune di Vergato per 4000 lire e seguiti dal professor Capezzuoli della regia Soprintendenza dei monumenti. Seguendo le tendenze tipiche dell'epoca, quelle per intenderci introdotte a Bologna da Alfonso Rubbiani, vennero eliminate quelle che con un termine molto significativo, che oggi diremmo datato, venivano allora chiamate *superfetazioni*, cioè le aggiunte e le trasformazioni realizzate nei secoli dal XVI al XIX: si trattò dunque di *rimettere in luce le tre monofore dell'abside, con relativa chiusura delle due finestre aperte nel 1600, e di ripristinare e scoprire il catino interno tutto in conci di pietra squadrata, eliminando le deturpevoli decorazioni della prima metà del secolo scorso* (cioè dell'Ottocento). All'esterno dell'abside vennero anche sostituiti alcuni conci di pietra, *in tutto o in parte corrosi dal tempo e dalle intemperie*, e restaurata la *cornice di coronamento ad archetti in parte deturpata anche dalle aperture delle già accennate finestre*. A causa della mancanza di fondi (il tempo passa ma sembra di assistere ad un restauro di oggi!), i lavori non vennero completati; soprattutto, e per fortuna, non si realizzò il progettato abbattimento, nel presbiterio, dei *due muri sotto gli archi laterali sorretti da colonne con capitelli di carattere romanico arieggiante al Toscano, finemente lavorati e scoperti nei recenti saggi*⁸⁷.

Appendice, il documento del 1469

Dato il suo notevole interesse non solo per la storia della pieve di Roffeno, ma più in generale per le vicende storiche delle pievi della montagna, riportiamo in trascrizione dall'originale la parte del documento del 1469 che riguarda i lavori da farsi alla chiesa (ASB, *Notarile, Pietro Bottoni*, 102.4, filza 6, n. 45)

Davanti ad Alessandro *de Longaris* di Perugia, vicario del vescovo Filippo Calandrini compare l'arciprete Lianoro del fu Vitale dei Lianori che, ad istanza del fratello Leonardo dei Lianori conduttore dei beni delle pieve, afferma che tutti i frutti di quei beni dovranno essere utilizzati nel modo seguente:

in reparationem reformationem et constructionem tam dicte ecclesie et plebis Sancti Petri (...) sed etiam domorum ac bonorum et rerum plebis eiusdem et maxime

- *in faciendo recoperiri dictam ecclesiam et cuppos novos opportunos pro copertis dicte ecclesie emendo et ponendo*

- *item in faciendo refici muros circumcirca dictam ecclesiam*

- *item in faciendo de novo fieri unam domum cuppatam et tassellatam et copertam de cuppis novis pro residentia capellani dicte plebis apud eandem ecclesiam cum muris grossis tam circa dictam domum (...) et circa dictam ecclesiam. Cum hostiis et fenestris opportunis et etiam in emendo et seu fieri faciendo de novo pro dicta ecclesia seu plebem unam tabulam asantis copertam circumcirca et unam cultram pro dicta tabula et unum paliu pro dicta tabula et unum paliu pro altari dicte ecclesie*

- *item unam planetam de zamblotto rubeo cum frixiis et frangiis pro eadem ecclesia.*

